

«Non è un voto per la guerra, ma la crisi è innegabile»



Guerriglia durata mezzo secolo, con 200 mila morti e 8 milioni di sfollati

Oswaldo Baldacci

ROMA

Il «no» al referendum in Colombia è stata una vera sorpresa e andranno analizzati i dati del voto. Altrettanto stupisce la bassa affluenza. Ma quel che è chiaro è che non è stato un voto per la guerra, e che la violenza non ricomincerà. Però la crisi politica esiste, e le conseguenze sono imprevedibili. Lo spiega Giuseppe Dentice, ricercatore dell'Ispi.

••• Cosa è successo in Colombia?

«Un voto che sembrava scontato ha riservato sorprese inaspettate. Nessun esperto o sondaggio prevedevano la possibilità che potesse vincere il «no» all'accordo di pace tra governo e Farc dopo 52 anni di guerra civile. Questo vuol dire anche che il Paese è spaccato in due, visto che lo scarto è di appena sessantamila voti. Ancor più impressionante il dato dell'astensione, al 60 per cento, imprevedibile per una consultazione così importante in un Paese che tradizionalmente ha una forte partecipazione politica. Bisognerà capire se anche l'astensione è un messaggio».

••• Come è stato possibile?

«Probabilmente l'accordo di pace o non è stato capito o non è stato comunicato e spiegato bene. Si deve tener conto che la popolazione è ancora segnata da 52 anni di guerra civile, una storia sociale profonda che ha diviso il Paese e provocato più di 200 mila morti e otto mi-

lioni di sfollati. Un conflitto che a noi oggi sembra anacronistico ma che lì è ben vivo».

••• Cosa succede ora?

«Il governo del presidente Santos si è affrettato a chiarire che l'accordo bilaterale è stato concluso ed è definitivo. D'altro canto il referendum confermativo non era obbligatorio, ma è stato proprio il governo ad indurlo al fine di investirlo di una maggiore legittimazione popolare e pertanto non può non tenerne conto. Le ricadute politiche non mancheranno. Le Farc poi erano le più favorevoli a un accordo tutto sommato vantaggioso per loro, e hanno subito riconfermato il cessate il fuoco e l'abbandono della lotta armata. D'altra parte anche l'opposizione guidata dall'ex presidente Uribe, che ha sostenuto il no al referendum, ha ribadito che non c'è contrarietà alla pace, ma ai termini in cui è stata conclusa. La sua proposta alternativa però è per ora solo per slogan, un grande dialogo nazionale senza che siano state indicate possibili soluzioni concrete. Nel complesso il contraccolpo politico comunque è molto duro, e tutto è bloccato. È già tanto che non siano state subito chieste le dimissioni di Santos: forse nessuno vuole la patata bollente».

••• Quali sono le questioni controverse?

«La parte più controversa è quella giuridica, il reinserimento dei guerriglieri nella vita sociale e politica del Paese. La trasformazione delle Farc in un partito con ruoli riconosciuti ai suoi leader. Chi è contro questi accordi ha temuto un colpo di spugna sul passato di sangue e violenza. Che solleva anche un problema di riconoscimento nei confronti delle vittime e quindi un tema legato agli inden-

nizzi. In questo contesto sorprende un po' che i «no» siano venuti soprattutto dalle città, tradizionalmente più progressiste. Mentre non è strano che i «sì» vengano dalle zone stremate dalla guerra e dalle aree controllate dalle stesse Farc».

••• C'è il rischio che torni la guerra?

No, a breve non c'è questa prospettiva. Difficile pensare che in Colombia tornerà la guerra. Quello che si può pensare è che ci potrebbero essere scaramucce, che dissidenti da una parte e dall'altra tentino di boicottare il dialogo. E ci sono anche forze guerrigliere come l'Esercito di Liberazione Nazionale che l'accordo non l'avevano sottoscritto. D'altro canto va ribadito che nessuno ha votato al referendum in favore della guerra».

••• Come se ne esce?

«Difficili a dirsi. Si scontrano due anime tra il voler rispettare la volontà popolare e l'obbligo morale di portare a compimento il processo di pace. Ci sarà un palleggiamento di responsabilità. Bisogna ancora capire se l'esito del voto rappresenta un fallimento o solo un mezzo passo falso. Al momento sembra un grande passo falso. Si potrebbe rivedere alcune clausole degli accordi, ma in teoria l'accordo non è rinegoziabile, e comunque quelle cruciali sono proprio le clausole più controverse. Se le si ritocca per andare incontro al no referendario, ci si potrebbe scontrare con irrigidimento della controparte (le Farc cui questo accordo offriva tutto sommato garanzie vantaggiose), e l'accordo stesso potrebbe entrare in crisi. Al momento nessuno sembra volere questo, ma dopo il salto nel buio della bocciatura referendaria, non si possono prevedere le evoluzioni politiche e diplomatiche». (*OBA*)

